

# CAMERA DEI DEPUTATI N. 828-A-bis

## RELAZIONE DELLA III COMMISSIONE PERMANENTE (AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE)

(RELATORI: PAJETTA GIULIANO E ROSSI MARIA MADDALENA,  
*di minoranza*)

SUL

### DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO  
(ANDREOTTI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO  
(MEDICI)

*nella seduta del 27 gennaio 1959*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri  
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960

*Presentata alla Presidenza il 10 giugno 1959*

### RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Al fine di esprimere un giudizio sulle linee direttive della politica estera italiana e sui mezzi per la sua attuazione è utile uno sguardo seppure sommario agli sviluppi attuali delle relazioni internazionali per una ricerca di quali appaiono essere le loro direzioni di sviluppo. Dalle più recenti dichiarazioni dei responsabili della politica estera italiana e dalla stessa relazione di maggioranza ci sembra manchi precisamente una simile approfondita valutazione e non venga avvertita la necessità di un decisivo cambiamento dell'indirizzo di una politica

estera che è in sempre più stridente contrasto con gli interessi nazionali italiani.

Cinque gruppi di fenomeni ci sembrano dominare la scena politica mondiale ed europea e crediamo che solo una loro esatta ed obiettiva considerazione, che faccia astrazione da ogni preconconcetto giudizio politico e da ogni accondiscendenza a motivi propagandistici, possa permettere una politica corrispondente agli interessi nazionali del nostro Paese:

1°) le tendenze che sempre più si manifestano a ricercare la trattativa e l'intesa per la soluzione dei grandi problemi inter-

nazionali e per la liquidazione della « guerra fredda »;

2°) il rafforzamento costante della potenza economica, della capacità di difesa; lo sviluppo e il progresso scientifico e politico dei paesi socialisti;

3°) l'estensione e il rafforzamento della lotta dei popoli dei paesi coloniali, ex coloniali o comunque dipendenti per affermare la loro indipendenza politica ed economica;

4°) l'apparizione di discrepanze e di difficoltà nei paesi atlantici sul proseguimento della linea di politica estera seguita nel corso degli ultimi dieci anni;

5°) l'attuazione della politica detta di integrazione europea e le sue conseguenze politiche ed economiche.

La necessità della scelta tra la corsa al riarmo, la guerra economica, il blocco e la concorrenza tra i paesi capitalisti da un lato, e quelli socialisti dall'altro, oppure la normalizzazione dei reciproci rapporti, la collaborazione economica, commerciale e scientifica per il progresso dell'umanità intera si pone e si porrà sempre più nettamente.

Le trattative che hanno preceduto le attuali conversazioni ginevrine hanno rivelato il manifestarsi di elementi di una linea positiva di politica estera in tutti i paesi e l'esigenza di una scelta che liberi l'umanità dall'incubo di una guerra atomica e dal peso della corsa al riarmo.

Fatti come il viaggio del sig. Mac Millan a Mosca (seguito da importanti accordi culturali e commerciali), come quello di Mikoyan negli Stati Uniti e come quelli imminenti del Vice Presidente Nixon a Mosca e del Vice Primo Ministro sovietico Kozlov a New York hanno assunto e assumono un'importanza che va al di là dei paesi direttamente interessati.

Così è delle prossime visite del Presidente Krusciov ai paesi scandinavi.

La riunione di Ginevra è già di per sé un risultato importante rappresentando la ripresa di regolari trattative diplomatiche fra i grandi dell'Est e dell'Ovest, mentre l'idea della necessità di una conferenza al vertice è sempre più universalmente riconosciuta.

Numerosi fattori hanno contribuito alla rinuncia da parte di uomini di Stato delle più diverse correnti politiche alle vecchie concezioni di politica estera che avevano portato alla « guerra fredda » e ad una serie di azioni aggressive sul piano politico, economico ed anche militare nei confronti dei

paesi socialisti e del movimento di liberazione nazionale.

Primo fra essi il mutamento dei rapporti di forza nel mondo ed un'evoluzione politica ed economica che ha contraddetto le previsioni dei sostenitori della politica di forza, personificata soprattutto dal defunto Segretario di Stato americano Dulles. I lavori del recente officioso Consiglio atlantico di Londra indicano l'attenzione sempre maggiore che viene prestata a una riconsiderazione della politica atlantica quale essa era venuta cristallizzandosi partendo da premesse che si sono dimostrate errate.

Elemento determinante di questa nuova situazione è stato il rafforzamento dei paesi socialisti; vogliamo esaminarlo per primo non solo per la sua importanza ma perchè ci pare quello che è il meno presente all'attenzione degli attuali dirigenti della nostra politica estera.

Le recenti conquiste della scienza e della tecnica sovietica non hanno fatto che illuminare una situazione la cui dinamica non doveva e non deve sfuggire a nessun attento e serio osservatore.

Pur partendo dalle condizioni estremamente svantaggiose create dalle rovine della guerra; dalle difficoltà iniziali che accompagnano profonde trasformazioni sociali, dalla relativa scarsità di quadri tecnici, dalla situazione creata dalla distorsione dei traffici e dalla rottura del mercato unico mondiale per la politica dell'embargo e del grave peso degli armamenti, i paesi socialisti hanno conosciuto un rapido e costante sviluppo economico. Esso può essere brevemente caratterizzato dal fatto che nel corso degli ultimi dieci anni il tasso di incremento medio della loro produzione industriale globale (attualmente superiore al terzo del totale di quella mondiale) è stato dell'11 per cento annuo in confronto al 3 per cento del resto del mondo.

Nel corso degli ultimi anni questo processo di sviluppo industriale si è andato consolidando e perfezionando grazie a importanti misure organizzative e amministrative interne dei singoli paesi, al deciso sforzo per l'introduzione delle nuove tecniche, alla migliore coordinazione dei piani produttivi dei vari paesi.

La liquidazione di determinate sproporzioni nello sviluppo delle varie attività industriali, il migliore sfruttamento delle colossali risorse di materie prime e del potenziale umano, si accompagnano con un rapido sviluppo delle fonti di energia da un lato e della produzione agricola dall'altro ed è nelle

previsioni di ogni osservatore obiettivo che il potenziale economico dei paesi socialisti continuerà a svilupparsi col ritmo previsto dai loro recenti piani e indubbiamente più elevato di quello dei paesi a regime capitalista.

All'attenzione di ognuno deve inoltre essere presente il notevole progresso dei paesi socialisti nella produzione di beni di largo consumo e di generi alimentari con un costante e sempre più marcato miglioramento delle condizioni di esistenza della popolazione. Lo sviluppo preminente dell'industria pesante e l'enorme attenzione prestata alla formazione di quadri tecnici e per la ricerca scientifica creano inoltre le premesse di una produzione allargata ottenuta in condizioni di minore tensione interna e con la possibilità di una partecipazione crescente al commercio internazionale e all'opera di sviluppo delle aree arretrate.

In queste condizioni è venuta consolidandosi la situazione politica interna dei paesi socialisti, migliorando su tutti i piani la loro collaborazione ed estendendosi la partecipazione di ognuno di essi, con autonome e ben distinte caratteristiche nazionali, non solo all'interno del sistema, che comprende più di 900 milioni di uomini, ma su scala internazionale.

Alcuni dei paesi socialisti quali l'U.R.S.S., la Cecoslovacchia, la Repubblica Democratica Tedesca sono entrati nel novero dei maggiori esportatori mondiali di prodotti della industria pesante, di beni di investimento e soprattutto di macchinari.

La Repubblica Popolare Cinese raggiungerà quest'anno una produzione d'acciaio che la collocherà al quinto posto mondiale (dopo U. S. A., U. R. S. S., Germania Occidentale, Inghilterra).

Questi due soli esempi possono illustrare le ragioni per cui i paesi socialisti hanno ora la possibilità di realizzare una così ampia politica di aiuti verso i paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

Decisiva è diventata la presenza degli scienziati e dei tecnici sovietici e degli altri paesi socialisti in tutta l'attività scientifica mondiale. Il contributo dei tecnici e degli esperti sovietici ha assunto particolare importanza per lo sviluppo economico e sanitario di interi paesi e per opere di importanza mondiale (esempio la diga di Assuan).

È prevedibile che tale presenza e tale contributo siano destinati ad aumentare nei prossimi anni ed è da rilevare come di tale fatto si rendano conto opinione pubblica, circoli

commerciali, scientifici e culturali di tutti i paesi.

Della necessità di un miglioramento o comunque di una intensificazione delle relazioni con l'Unione Sovietica e i paesi socialisti mostrano di essere convinti sempre più numerosi statisti in tutti i paesi del mondo, ed anche nei principali paesi atlantici.

A questo riguardo qualsiasi, anche superficiale raffronto dell'atteggiamento italiano con quello inglese, americano, tedesco occidentale, francese, canadese, senza parlare di quello dei paesi atlantici scandinavi e dei paesi neutrali, dimostra l'esistenza di una posizione puramente negativa della diplomazia italiana e la sua mancanza di qualsiasi iniziativa.

A riprova di quanto affermiamo valga il fatto che, contrariamente a quanto è avvenuto e avviene per tutti i principali paesi atlantici *nessun Ministro o altra personalità ufficiale italiana* si sia recato nell'Unione Sovietica o in altri paesi socialisti da *dieci anni* a questa parte.

Il movimento di emancipazione dei popoli coloniali e dipendenti ha continuato ad estendersi e ad affermarsi. Esso si manifesta nelle forme più diverse, dalla evoluzione relativamente pacifica della Guinea alla sanguinosa guerra d'Algeria, dal sollevamento dell'Irak alle lotte interne del Libano, dalla cacciata di Jimenez nel Venezuela a quella di Batista a Cuba. Esso assume forme e ampiezza diverse a secondo del grado di evoluzione del movimento nazionale e delle sue forze dirigenti, e in dipendenza dell'atteggiamento assunto dai paesi imperialisti che dominano quei territori e delle contraddizioni tra questi e altri paesi imperialisti che intendono stabilire il loro dominio politico od economico in questa o quest'altra forma.

In queste circostanze il movimento di emancipazione nazionale si sviluppa con dei contraccolpi e delle crisi, con delle contraddizioni nazionali e di classe, con manifestazioni a volte contraddittorie nel campo della politica estera. Tanto più importante quindi è individuarne le direttrici fondamentali e le caratteristiche di fondo, quelle cioè che devono essere poste alla base della politica estera di uno Stato industrialmente progredito e con vasti interessi commerciali e culturali come l'Italia e che non ha nessun interesse coloniale da sostenere.

A parer nostro queste direttrici fondamentali possono così essere raggruppate:

1°) tendenza all'affermazione dell'indipendenza economica e a una indipendenza

politica reale, vale a dire senza vincoli di alleanze militari e soprattutto senza basi militari straniere;

2°) crescente partecipazione delle masse popolari alla lotta per l'emancipazione nazionale vista come condizione base per un indispensabile elevamento del livello di vita economico e culturale e per profonde trasformazioni sociali;

3°) estensione del movimento di emancipazione nazionale ai paesi dell'Africa Nera e dell'America Latina.

Il tentativo di salvare i privilegi economici sia nella vita economica e finanziaria dei singoli paesi, sia attraverso il dominio del mercato mondiale, la politica dei noli, degli investimenti e delle assicurazioni rende difficile il proseguimento della politica relativamente elastica di formali ed esteriori concessioni politiche realizzate soprattutto dall'Inghilterra in Asia (ma non più in Africa) e praticate dagli Stati Uniti nell'America Latina.

I vecchi gruppi feudali agenti del colonialismo sono spazzati via come in Irak e gli uomini di paglia sono rovesciati. La pressione delle masse popolari e i suoi stessi interessi di classe fanno sì che gran parte della borghesia nazionale si schieri su posizioni sempre più nettamente ant imperialiste. I colpi di Stato militari della Thailandia, del Pakistan e della Birmania, non fanno che testimoniare la precarietà di regimi non corrispondenti alle larghe aspirazioni nazionali e popolari e ad essi fanno riscontro le difficoltà politiche ed economiche crescenti della Turchia, dell'Iran, della Giordania, ecc.

Trae origine da questa situazione e dall'esistenza delle « costanti » che sopra indicavamo, il miglioramento e l'estensione delle relazioni tra gli Stati socialisti e gli Stati ex coloniali da un lato, la simpatia crescente per il mondo socialista nell'opinione pubblica dei paesi coloniali. Gli interessi nazionali e popolari di questi paesi *non sono* in contraddizione con quelli dei paesi socialisti; sovente anzi coincidono nel modo più stretto, mentre *sono* in contraddizione con la politica imperialista e della guerra fredda. Solo piccoli gruppi di feudali, di mercanti (borghesia di *compradores*) e qualche cricca militare hanno interessi comuni con i grandi paesi imperialisti. Ecco il motivo per cui è sempre più facile ai paesi socialisti stabilire buone relazioni con i governi e soprattutto con l'opinione pubblica di quei paesi.

Solo riconoscendo questa verità e rinunciando agli argomenti propagandistici sugli

« intrighi » del Cremlino o di Pechino, è possibile fissare le linee di una politica italiana che non si basi sulle fallaci speranze di un « conflitto tra U. R. S. S. e Cina », tra « il comunismo e l'Islam », sulla « liberazione » del Tibet, sui contrasti tra questo e quel Paese ex coloniale! Purtroppo simili « argomenti » ricorrono assai sovente nelle dichiarazioni di uomini responsabili della nostra politica estera e nella stessa relazione di maggioranza.

I nostri interessi nazionali di espansione degli scambi economici, commerciali e culturali *non sono* in contrasto con gli interessi dei paesi, coloniali ed ex coloniali. Noi danneggiamo gli interessi nostri quando noi li subordiniamo alla politica delle basi U. S. A. nel mondo, a sostegno di qualsiasi cricca purché sia anticomunista (negazione del riconoscimento della Cina e relazioni con Ciang Kai Scek), all'appoggio morale e politico ai colonialisti francesi, portoghesi, olandesi e belgi. Di particolare gravità ci sembra in questo campo l'atteggiamento assunto dal Governo italiano nell'ultimo anno nei confronti della Francia sulla questione algerina, e nei confronti delle ignobili e sanguinose dittature di Jimenez nel Venezuela e di Batista a Cuba che compì i suoi ultimi massacri con le armi concessegli dal governo italiano. Su questi punti dovremo ritornare più avanti.

In generale la politica italiana nei confronti dei paesi ex coloniali può essere caratterizzata come una politica di acquiescenza a tutte le attività degli imperialisti sotto il pretesto della « solidarietà atlantica ». Questa politica è accompagnata soltanto da alcune banali dichiarazioni di simpatia e da alcune modestissime iniziative culturali ed economiche (molto più timide di quelle del Giappone e della Germania occidentale) di portata sempre molto limitata non tanto per il carattere improvvisato e i mezzi inadeguati quanto perché non corrispondenti a una vera, autonoma iniziativa politica che caratterizzi l'Italia. Non possono non essere criticati i ripetuti voti dell'Italia all'O. N. U. in favore delle potenze colonialiste in particolare sulle questioni dell'Algeria, del Camerun e del Togo.

Accanto ai profondi mutamenti avvenuti negli scorsi dieci anni nei rapporti di forza tra il mondo socialista e il mondo capitalista e a quelli intercorsi tra i paesi imperialisti e il mondo coloniale, un altro elemento ha contribuito e contribuisce a rendere meno unitaria quella che si è chiamata la politica atlantica: lo spostamento dei rapporti di forza tra le grandi potenze atlantiche. L'ineguale svilup-

po dei vari paesi capitalisti ha portato ad un accresciuto peso economico e politico della Germania occidentale e del Giappone, all'indebolimento della Francia; si sono così acuiti i contrasti e differenze che si manifestano non solo sul piano della concorrenza economica e finanziaria ma in diversi orientamenti di politica estera. Tende a riprodursi in una certa misura, anche se in forme molto diverse, il fenomeno che precedette la prima e la seconda guerra mondiale, quello cioè del contrasto tra i paesi «sodisfatti» e quelli che ponevano le necessità di cambiare con la forza l'assetto politico esistente.

L'idea di una necessaria svolta nelle relazioni internazionali è venuta nell'ultimo anno facendosi strada nella pubblica opinione e in molti circoli governativi occidentali. Per chiarezza, anche se a rischio di schematizzare, diremo che oggi si manifestano tra le grandi potenze dell'occidente capitalistico tre linee di politica estera diverse, quella inglese, quella francotedesca e quella americana.

Si tratta di divergenze molto serie, divergenti — come cercheremo, se pur brevemente, di indicare — da divergenze profonde di interessi politici ed economici. Che cosa sta alla base dei contrasti apparsi negli ultimi dieci mesi nello schieramento occidentale? Alcuni gruppi imperialisti sono rassegnati e, in una certa misura, interessati alla fine della guerra fredda, altri puntano ancora su questa carta, altri infine sono esitanti.

Nel primo gruppo collochiamo i circoli dirigenti inglesi e con loro quelli, non trascurabili, del Canada e dei paesi scandinavi. Non hanno motivi di politica interna per desiderare che la guerra fredda continui; anzi, un progresso della distensione può disarmare certe opposizioni laburiste, può facilitare gli accordi con gruppi dirigenti borghesi di paesi ex coloniali, ecc. Sul piano dei contrasti interimperialistici questi circoli dirigenti non desiderano un ulteriore rafforzamento politico della Germania occidentale, già troppo potente economicamente, ne temono l'armamento atomico, non vogliono che Parigi diventi troppo strettamente dipendente da Bonn e che questa domini la «piccola Europa». Essi considerano che in una atmosfera di distensione sarà loro più facile recuperare le posizioni politiche ed economiche perdute a beneficio degli Stati Uniti nei paesi minori di Europa come la Grecia e il Portogallo. Di fronte alle incertezze e alle esitazioni americane, il fatto di essere i

primi a realizzare una svolta può dare loro non solo un grande prestigio in tutto il mondo socialista, ma un grosso vantaggio iniziale nella corsa a nuovi rapporti economici e commerciali in un mondo organizzato sulla base della coesistenza pacifica fra i due sistemi. Dalla continuazione della guerra fredda l'Inghilterra non ha nulla da guadagnare, e ritiene di avere invece il maggiore interesse alla svolta e ad essere la prima a compierla.

Ben diversa è, a parer nostro, la posizione dei gruppi ancora predominanti nella Germania di Bonn. Innanzitutto per motivi di politica interna: la rinuncia alla guerra fredda significa per essi poco meno che una resa di fronte ai socialdemocratici, renderebbe impossibile mantenere le bardature poliziesche e militariste che vanno dalla interdizione del partito comunista al recupero dei nazisti e che coprono il dominio di fatto dei grandi trusts. Ma anche sul piano della politica estera i gruppi dirigenti di Bonn appaiono convinti di aver ancora da guadagnare dalla continuazione della guerra fredda. Se è vero che questa priva certi gruppi industriali e commerciali di ampi e proficui scambi con l'est (ma Bonn su questo punto è di fatto ben più liberale di ogni altra capitale atlantica), essi contano su altri vantaggi. Nel quadro della guerra fredda la soggezione politica ed economica della Francia, dissanguata e accecata dalla guerra algerina e dall'anticomunismo, non ha ancora dato tutti i suoi frutti; la stessa penetrazione, sempre più accentuata, dell'imperialismo tedesco in Italia, in Grecia, in Turchia, in Iran, nei paesi minori di Europa, è facilitata dalla tensione tra i due blocchi e i monopoli tedeschi non credono di avere esaurite le loro possibilità di espansione in queste direzioni.

Esiste una linea mediana americana tra il cosiddetto possibilismo inglese e quell'asse Bonn-Parigi a cui è subordinata la nostra attuale politica estera?

Più che di una linea mediana crediamo si possa parlare di un profondo imbarazzo della politica americana. Motivi di politica interna spingerebbero i dirigenti americani, soprattutto gli esponenti democratici, a una svolta, ma nel campo economico la prospettiva di rinunciare alla corsa al riarmo e di riassetare l'economia americana su un piano di pace fa paura non solo alla grande industria pesante, interessata alla produzione di armamenti, ma alla maggioranza degli ambienti economici.

Per quanto concerne la politica estera propriamente detta, le incertezze e le contraddizioni sono ancora maggiori; mantenere la direzione della politica occidentale diventa praticamente impossibile se si deve rinunciare all'idea di avere degli alleati che siano solo dei sudditi o se si vogliono conciliare due linee che, per semplicità, chiameremo, la inglese e la tedesca, linee ispirate a premesse e a scopi opposti.

Sono due linee che possono ora apparire anche non troppo lontane, ma che essendo divergenti tenderanno ad allontanarsi sempre di più. I circoli dirigenti americani sono oggi più vicini alle posizioni tedesche non solo per la loro linea generale di imperialismo aggressivo e per la eredità politica di Dulles ma perchè contano di poter meglio controllare e dominare questo gruppo di alleati. La Germania occidentale non è e non può essere una potenza mondiale paragonabile all'Inghilterra; Francia ed Italia hanno economie deboli e governi fragili, ricattabili in ogni momento, ma se si dovesse arrivare alla scelta, a quella scelta tra due linee che gli americani cercano di rinviare? Gli alleati più fedeli sono anche i più deboli e se l'Inghilterra fosse lasciata sola non potrebbe profittare troppo della distensione, ricavarne tali benefici economici e politici e riacquistare quel ruolo di grande potenza mondiale che gli Stati Uniti non sono mai riusciti a toglierle completamente?

Ecco le basi reali di divergenze che non possono essere nascoste da nessuna frase o comunicato di circostanza e che, nello stato attuale dei rapporti di forza, diventa sempre più arduo risolvere in una comune crociata antisovietica.

Ignorare, o fingere di ignorare simili contrasti, come sembrano fare il Governo e la diplomazia italiana, non significa attenuarli o tanto meno liquidarli, ne può solo ritardare una soluzione positiva e mettere l'Italia in una posizione sempre più subordinata e svantaggiosa.

La necessità di una svolta nella politica della « guerra fredda » si è andata manifestando nel modo più palese dopo il fallimento dell'intervento anglo-francese nel Medio Oriente nell'estate dello scorso anno. La mancata realizzazione degli obiettivi che tale intervento si era prefisso, vale a dire la liquidazione della Repubblica dell'Irak e il ristabilimento delle vecchie posizioni imperialiste in quell'area non solo confermarono l'inconsistenza della cosiddetta « dottrina Eisenhower » ma rappresentarono la contro-

prova della potenza del movimento di liberazione nazionale, dell'importanza dell'appoggio politico, economico e militare dell'U. R. S. S. e dei paesi socialisti per quel movimento. Interessante è rilevare come appunto dallo scorso autunno appaiano i tentativi di una « nuova » politica degli inglesi e degli americani in quel settore che vede le nuove iniziative e il diverso atteggiamento inglese verso l'Irak e americano verso l'Egitto.

La mancata liquidazione del Patto di Bagdad e gli accordi bilaterali degli Stati Uniti indicano che questo nuovo atteggiamento non rappresenta per ora altro che una ritirata strategica e un tacito riconoscimento della sconfitta subita dalla politica di forza dei tempi della crisi di Suez, ma non per questo il fatto non merita di essere rilevato.

L'altro settore della politica internazionale dove appaiono in modo ancor più manifesto nuovi atteggiamenti è l'Europa. Il crollo delle illusioni nutrite fino al 1956-57 sulla crisi interna dei paesi socialisti e sulla prevalenza militare delle forze della N. A. T. O. per una politica « attiva » che modificasse a favore degli occidentali lo *status quo* europeo ha messo in evidenza la necessità di dare a questo *status quo* una base politica e giuridica nuova, tale da permettere di liquidare focolai di incidenti e di conflitti e che permettesse al tempo stesso l'estendersi di normali relazioni economiche, culturali e politiche tra i vari Stati europei, ivi compresa la Repubblica Democratica Tedesca. In ciò il nocciolo e la sostanza della discussione ora in corso sulla questione tedesca in generale e di Berlino in particolare.

Le molteplici e note iniziative inglesi, (di un governo conservatore ed atlantico!) per il miglioramento delle relazioni anglo-russe, le incertezze dei circoli governativi americani, il profondo turbamento dei circoli politici e dell'opinione pubblica della Germania occidentale, sempre più ostile alla linea Adenauer, indicano l'importanza di questi fatti nuovi manifestatisi nei più importanti paesi atlantici negli ultimi mesi.

La liquidazione di tutta una politica quale quella della guerra fredda non può essere che un processo lungo e complicato, pieno di contraddizioni e anche irto di grossi pericoli di conflitti, ma è l'unica prospettiva *seria*, rispondente sia alle aspirazioni di pace dei popoli sia al necessario realismo nella valutazione dei rapporti di forze; la unica altra prospettiva può essere solo quella di una terribile conflagrazione mondiale con la morte atomica per intere

nazioni, innanzi tutto per quelle dell'Europa occidentale.

Nell'estate dello scorso anno era apparso ad alcuni che ad un certo realismo volesse ispirarsi anche la politica estera italiana, tali erano state giudicate da alcuni osservatori superficiali, e aspramente criticate in altri ambienti italiani, alcune dichiarazioni ed iniziative dell'allora Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri onorevole Fanfani (contatti e piani per il Medio Oriente, riunione degli ambasciatori italiani nei paesi socialisti, ecc.).

Di fatto non si ebbe però nessuna autonoma iniziativa politica italiana: i nostri aeroporti e i nostri porti furono prestati per l'intervento nel Medio Oriente, nessuna conversazione politica seria venne avviata con i paesi socialisti, nè sulle questioni generali nè su quelle particolari, concernenti le basi per i missili, per le quali vennero preparati gli accordi italo-americani che il Governo Segni doveva concludere.

Anche se le velleità dell'onorevole Fanfani esprimevano il riconoscimento del fallimento della « dottrina Eisenhower » e il desiderio di alcuni circoli italiani di profittare di questa crisi per estendere i loro affari nel Medio Oriente, non si andò al di là dall'offrire gli uffici dell'Italia in funzione di agente dell'imperialismo altrui in quella zona e non si trasse da quei riconoscimenti altro che qualche parola nuova per una vecchia politica.

Inoltre, per motivi di partito, l'onorevole Fanfani accentuò l'orientamento filotedesco della politica estera italiana ed è evidente che nella scia di Adenauer non si poteva avere una politica nuova.

Il nuovo Governo Segni ha liquidato, giudicandole pericolose per la « solidarietà atlantica », anche le semplici velleità espresse dalla nostra politica estera lo scorso anno. La scelta, già implicita, di continuare la politica della guerra fredda si è fatta del tutto esplicita e in tali condizioni ci si spiega il terrore dei nostri ambienti governativi per qualsiasi dichiarazione o passo eterodosso i quali non possono che sottolineare il carattere assurdo e contrario ad ogni interesse nazionale dell'attuale linea di politica estera italiana.

Per la sua posizione geografica, per le sue condizioni economiche e finanziarie, per la sua tradizione culturale e i suoi interessi turistici, per il fatto di non possedere colonie né la possibilità di grossi investimenti di capitali all'estero, l'Italia è, senza dubbio alcuno, quello fra tutti i paesi « atlantici » che è maggiormente interessato alla disten-

sione internazionale ed alla liquidazione della guerra fredda.

Orbene con la sua attuale politica estera essa si colloca precisamente al polo opposto. Ne sono prova la priorità italiana nell'accettare le basi dei missili, l'appoggio alla linea « dura » De Gaulle-Adenauer, il fatto che, come vedremo meglio nei dettagli, l'Italia è fra tutti i paesi atlantici, se si eccettua il Portogallo, quello che ha meno relazioni culturali e politiche con l'U. R. S. S. e i paesi socialisti, quello che ha le relazioni diplomatiche e politiche meno soddisfacenti.

La spiegazione, ma non certo la giustificazione, di una simile stridente contraddizione, possono a parer nostro, esser trovate nei seguenti motivi;

1°) *Motivi di politica interna.* Il Partito dominante ha bisogno di pretesti di crociate ideologiche e di propaganda a cui non sa rinunciare; solo così si spiega il ricorrente argomento dei « prigionieri in Russia », scandalosa speculazione elettorale e pretesto per impedire serie trattative internazionali. Nemmeno in Germania ed in Giappone i circoli dirigenti osano più ricorrere a simili « argomenti » nelle loro trattative diplomatiche.

2°) *L'intervento di gruppi vaticani.* Per motivi ideologici e per i loro legami con determinati circoli occidentali questi perseguono la linea della « crociata anticomunista », della « chiesa del silenzio », ecc. Quale sia l'influenza delle gerarchie vaticane sui dirigenti attuali della politica estera italiana è inutile sottolinearlo, vale forse la pena di rilevare come esse siano particolarmente legate ai gruppi che sostengono la politica europea di De Gaulle e di Adenauer, ai gruppi più oltranzisti degli Stati Uniti, ai circoli dirigenti delle dittature di Franco, di Salazar e sottolineare la loro particolare animosità nei confronti della Repubblica Popolare Cinese.

3°) *L'influenza di interessi economici stranieri.* Sempre più evidente appare che potenti interessi economici stranieri intendono subordinare la politica estera italiana sia direttamente sia attraverso le loro filiali ed i loro associati italiani. Simile azione si manifesta essenzialmente su due direttrici: a) impedire una partecipazione autonoma italiana al mercato mondiale; b) accentuare le possibilità di predominio dei gruppi e dei monopoli stranieri, in particolare tedeschi, in accordo con i più grossi monopoli italiani.

4°) *Una erronea valutazione da parte della nostra diplomazia.* Incapace ed impotente, per le ragioni anzidette a vedere le reali prospettive di una nuova politica mondiale di pacifica

coesistenza, questa ha creduto che sulla via dell'oltranzismo potesse acquistare particolari meriti e ricavarne determinati benefici per gli attuali dirigenti italiani.

Tale posizione trova la sua teorizzazione in un recente scritto dell'attuale Segretario generale di palazzo Chigi, l'Ambasciatore Umberto Grazi. « L'Italia è stato l'unico Paese che in luogo di ridurre o di modificare in senso restrittivo il proprio sforzo militare, ha aumentato il bilancio della difesa nella misura del 4 per cento annuo. Inoltre, l'Italia per prima, e per ora unica nel continente, ha accolto le basi per il lancio dei missili a lunga portata, aumentando così i rischi che essa corre in caso di conflitto, ma contribuendo in pari tempo ad accrescere il proprio peso specifico nelle decisioni strategiche e politiche della alleanza ».

Inutile sottolineare l'estrema gravità di simili dichiarazioni le quali provano che le infelici e poco diplomatiche dichiarazioni americane dell'onorevole Ministro Pella non erano il frutto di una improvvisazione oratoria ma l'espressione di una politica di « rischio calcolato » applicata in modo irresponsabile e cinico al nostro Paese.

La realtà politica delle ultime settimane è però valsa a dimostrare che una tale azione italiana, se può, in una certa misura, rafforzare i circoli che intendono proseguire la guerra fredda, non dà nessun maggior peso all'Italia né presso gli alleati né presso gli altri paesi. L'assenza non tanto formale quanto sostanziale dell'Italia dall'attuale dibattito ginevrino non può essere nascosta da viaggi, gesti, dichiarazioni; l'assenza consiste nella mancanza di una posizione politica, nell'imbarazzo di una scelta esplicita tra le varie posizioni dei grandi alleati occidentali. La mancanza di una politica italiana si manifesta al tempo stesso nella incapacità a rispondere alle varie ed anche più recenti iniziative sovietiche e dei paesi balcanici, con altra cosa che delle bordate propagandistiche.

I circoli governativi italiani hanno mostrato la loro cecità politica disprezzando quei piani Rapacky e Stoica che pure tanto interesse hanno suscitato dovunque e che ancora oggi conservano la maggiore attualità come base di trattative e discussione. Nessuna iniziativa diplomatica è stata presa nei confronti dei paesi dell'Europa orientale prima di decidere la gravissima questione della concessione delle basi per i missili; le note di quei paesi che offrivano una base per una discussione sono state respinte. Oggi il nostro governo, dopo avere per anni affermato che

le basi italiane erano la necessaria risposta alle basi già esistenti in Albania e altrove, si vede clamorosamente smentito da tutti e si proclama « minacciato » da chi dice che se l'Italia continua su questa via prenderà delle contromisure.

L'attuale politica estera italiana allineata, nei fatti ancor più che nei gesti, alla linea oltranzista De Gaulle-Adenauer è allo stesso tempo causa ed effetto dell'atteggiamento del Governo italiano nei confronti delle varie istituzioni « europee » e del Mercato comune in particolare.

Anche in questo campo l'onorevole Fanfani aveva negli scorsi mesi voluto dimostrare particolari iniziative sul ruolo dell'Italia; in generale si trattava però di semplici atti di prestigio d'altronde risoltisi con una serie di insuccessi.

In questa categoria dobbiamo mettere le varie iniziative per collocare in Italia la « Capitale europea », l'« Università europea » (da costituire a Firenze !) per fare del nostro centro di Ispra un centro nucleare europeo, per sistemare numerose personalità italiane alla direzione dei nuovi organismi « europei »; i risultati sono troppo noti per meritare di essere ricordati nel dettaglio.

Dall'altro canto vi era l'indecisione nella scelta tra il M. E. C. e la Zona di Libero Scambio, indecisione coperta da apparenti iniziative; dietro tali apparenti iniziative non vi è stata nessuna seria azione diplomatica, politica od economica che permettesse all'Italia una politica di rapporti economici e finanziari rispondente alle esigenze di uno sviluppo autonomo dell'economia italiana. Sono problemi che d'altronde non potrebbero essere risolti con l'accettazione pura e semplice della Zona di Libero Scambio che permetterebbe egualmente il predominio dei monopoli e allo stesso modo del M. E. C. limiterebbe le nostre relazioni non solo con il mercato socialista ma anche con i paesi sottosviluppati.

L'Italia è arrivata al M. E. C. senza prendere nessuna misura, senza esigere nessuna garanzia, senza avere nessun appoggio al di là delle sue frontiere.

Nello stesso tempo invece la Francia prendeva una serie di disposizioni economiche (svalutazione, misure doganali e soprattutto commerciali e finanziarie) in stretto accordo con l'alta finanza tedesca per cui la cosiddetta integrazione economica europea si è aperta sotto il segno del netto incontrastato predominio dei monopoli tedeschi e francesi.



Questo predominio ha praticamente paralizzato i cosiddetti « organismi sovranazionali » europeistici, esso è inoltre accompagnato dai recenti gesti francesi nei confronti della NATO (circa la flotta, le basi atomiche, ecc.) che anche se di portata militare non eccessiva e dovuti soprattutto a motivi di prestigio indicano la gravità delle fratture esistenti tra i paesi della « piccola Europa » e, in generale, tra gli alleati atlantici.

Le vaghe dichiarazioni sulla desiderabilità di una migliore cooperazione economica con altri paesi non riposano su nessuna azione concreta, né su una seria collaborazione con altri paesi, quali quelli del Benelux, preoccupati per il predominio franco-tedesco.

La recente crisi carbonifera e la relativa crisi della C. E. C. A. hanno rivelato l'onnipotenza e l'intransigenza franco-tedesca. Ai minatori italiani rimasti disoccupati in patria vanno ad aggiungersi quelli rimasti senza lavoro in Belgio, mentre le più energiche pressioni sono esercitate sul nostro Paese per farne un cliente della Ruhr piuttosto che di altri bacini del mondo capitalista o socialista.

Le nostre previsioni sul reale significato del M. E. C. quale accordo dei grossi monopoli dell'Europa occidentale e strumento della nuova politica di collaborazione franco-tedesca estesa ai paesi più deboli dell'Europa occidentale ed ai territori francesi d'oltremare trova purtroppo la più chiara conferma. È necessario rilevare come anche nel quadro del M. E. C. l'assenza di qualsiasi iniziativa italiana lasci presagire le più funeste conseguenze per la nostra economia di fronte al moltiplicarsi delle contromisure da parte di altri paesi rimasti al di fuori del M. E. C. ed agli accordi particolari (come quello per il grano e gli ortofrutticoli) conclusi all'interno del M. E. C. soprattutto tra Germania e Francia.

Il quadro necessariamente sommario da noi fatto prova come di fronte ad una realtà mondiale in movimento abbiamo una politica estera radicata a concezioni e prospettive superate e tale che nel quadro stesso dell'alleanza atlantica l'Italia continui a non aver una sua politica estera nazionale e segua oggi un indirizzo che mentre non contribuisce alla causa della pace ed alla reale sicurezza del Paese, ne lede gli interessi contingenti e ne diminuisce il peso ed il prestigio internazionale.

Questa osservazione severamente critica ma giusta viene confermata da un esame

più attento di singoli problemi sui quali ci permettiamo di attirare l'attenzione degli onorevoli colleghi.

#### ATTEGGIAMENTI DI DETERMINATI AMBASCIATORI ITALIANI

Non può non destare preoccupazione l'atteggiamento che nel più recente passato hanno assunto in determinate occasioni i Rappresentanti italiani all'estero e il modo come da parte del Ministero si sia evitato di prendere le opportune misure di richiamo.

Tra questi casi assumono particolare rilievo quelli degli ambasciatori Giardina e Quaroni. Il primo, Ambasciatore nel Venezuela, si è compromesso nel modo più manifesto con la sanguinosa e corrotta dittatura di Jimenez, è intervenuto in modo illecito ed erroneo per fare appoggiare il dittatore dalla comunità italiana a cui ha così procurato danni materiali e morali assai gravi. Il fatto che quando la sua situazione in Venezuela si fece insostenibile, l'ambasciatore Giardina sia stato trasferito in una sede così importante come quella di Nuova Delhi diventa inconcepibile. È il segno della incomprensione più assoluta dell'importanza e delle caratteristiche del movimento di liberazione nazionale, dell'importanza che in esso ha la Repubblica Indiana di cui si offende il prestigio inviando un rappresentante italiano che ha compromesso il buon nome dell'Italia e degli italiani.

Circa l'ambasciatore Quaroni non possono non destare preoccupazione le sue dichiarazioni politiche, alcune delle quali come le più recenti, illustrate ampiamente dalla stampa internazionale, quale l'affermazione che l'Italia è e deve rimanere un satellite degli Stati Uniti. Preoccupa al tempo stesso la contraddittorietà, nota in tutti gli ambienti diplomatici, tra le bellicose ed oltranzistiche dichiarazioni pubbliche dell'ambasciatore Quaroni e quello che sarebbe il contenuto dei suoi rapporti riservati, alcuni dei quali, come quello sulla situazione della Repubblica Democratica Tedesca preziosi per il loro realismo; è nostra opinione che persone investite di alte responsabilità nella diplomazia sono tenute a una maggiore discrezione e non possono assumere atteggiamenti propagandistici.

Crediamo infine riprovevole la pratica dei contatti diretti di alti personaggi della diplomazia italiana che hanno incarichi in differenti paesi con la Segreteria di Stato vaticana; tale pratica, e anche qui ci ri-

feriamo soprattutto all'ambasciatore Quaroni, non potrebbe che ingenerare dubbi sulle interferenze vaticane nella nostra diplomazia e non giova certamente al prestigio dell'Italia quale Stato sovrano.

Sempre per il prestigio della nostra diplomazia sarebbe augurabile che i risultati dell'inchiesta amministrativa nei confronti dell'ambasciatore Rossi Longhi siano conosciuti al più presto.

#### QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE

Crediamo sia doveroso ricordare come la responsabilità prima delle pretese austriache su questo territorio italiano debba farsi risalire a quell'accordo De Gasperi-Grüber che ha in una certa misura *internazionalizzato* una questione interna dello Stato italiano; quella che fu, negli anni passati, una critica della nostra parte a quell'accordo e alle sue conseguenze vale come presa di posizione contro qualsiasi attuale tentativo di ingerenza straniera nelle questioni dell'Alto Adige.

La posizione della nostra diplomazia per evitare l'internazionalizzazione della questione e tutelare la nostra sovranità nazionale può essere veramente solida, e permettere quindi un pronto ristabilimento di buone relazioni con la confinante e neutrale Repubblica austriaca, solo se, da parte italiana, ci si asterrà dalla politica dei «gesti» (quali quelli poco felici concernenti gli Istituti culturali) e si assumerà invece netta posizione contro lo spirito di rivincita del militarismo tedesco e per la garanzia delle frontiere di tutti gli Stati europei.

È noto a tutti che gli ispiratori stranieri della campagna contro l'Alto Adige sono precisamente questi circoli e in particolare le loro centrali di Monaco di Baviera. Sono gli stessi circoli che organizzano manifestazioni revisionistiche quale la recente adunata dei Sudeti a Vienna, manifestazione che, per meschino calcolo di partito, i circoli governativi italiani non hanno criticato e hanno perfino valorizzato nella loro stampa, incapaci di comprendere come il rinascente militarismo tedesco sia la reale minaccia per il nostro Alto Adige.

Allo stesso modo la posizione ufficiale italiana circa i confini orientali tedeschi sull'Oder Neisse (particolarmente grave dopo le dichiarazioni di De Gaulle e di Mac Millan che ne hanno riconosciuto la validità) non solo danneggia la causa della pace europea in generale e le nostre relazioni con la Polonia e la Cecoslovacchia in particolare, ma

indebolisce la posizione dell'Italia per la difesa dell'Alto Adige, difesa che, ripetiamo, non può essere realizzata se non combattendo su tutti i fronti il militarismo tedesco, e al tempo stesso garantendo pienamente i diritti delle minoranze tedesche entro i confini dello Stato italiano.

#### QUESTIONI CONCERNENTI LA SOMALIA

È nostra opinione che alla ripresa autunnale il Parlamento italiano dovrà essere investito di tutto il complesso di questioni concernenti l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia e le prospettive delle relazioni fra l'Italia e la sua ex-colonia.

Avvicinandosi comunque lo scadere del mandato affidato dall'O. N. U. all'Italia su quel territorio e moltiplicandosi le dichiarazioni italiane o straniere sul suo avvenire è, a parer nostro, opportuno che già nel corso di questa discussione l'argomento sia esaurientemente trattato.

Il primo problema che si pone è quello dell'avvenire di quel Paese che noi ci siamo impegnati ad avviare alla sua completa indipendenza per il 1960. A questo proposito le dichiarazioni ufficiali ed officiose italiane non sono abbastanza chiare, mentre si moltiplicano le affermazioni sulla difficoltà per la Somalia ad avere una sua vita indipendente.

Preoccupanti ci appaiono le recenti dichiarazioni circa i vantaggi che la Somalia avrebbe ad associarsi all'Impero etiopico; a prescindere dal fatto che la continuità territoriale tra i due paesi è più apparente che reale e che le loro relazioni economiche e affinità nazionali non hanno nulla a che vedere con quelle che esistevano tra Eritrea ed Etiopia non risulta che questo corrisponda alle aspirazioni nazionali del popolo somalo. Nè risulta d'altra parte che il popolo somalo sia favorevole al piano inglese, assai più seducente però economicamente e per ragioni nazionali, di unire la ex Somalia italiana alla Somalia britannica in un unico paese associato al Commonwealth britannico.

Tutte le informazioni in nostro possesso indicano invece la comune volontà dei somali, divisi in differenti Stati e Possedimenti, di realizzare la loro unità nazionale in un unico Stato.

In tutti i modi la questione è di tale importanza che essa può essere risolta solo dalla volontà del popolo somalo liberamente consultato. Da questo punto di vista serie preoccupazioni, desta il modo con cui l'A. F. I. S.

ha sostenuto e rafforzato il partito politico attualmente al potere in Somalia. Al momento della frattura della Lega dei Giovani Somali tra elementi collaborazionisti di orientamento filo-italiano o meglio filo-americano ed elementi nazionalisti (tra cui lo stesso segretario generale) legati alla Lega Araba e al Comitato di solidarietà africana, le autorità italiane in Somalia hanno preso posizione per i primi in violazione di ogni norma costituzionale.

Sono state incoraggiate o comunque tollerate persecuzioni poliziesche, provocazioni ed arresti dei dirigenti del Partito della Grande Somalia e si sono lasciate realizzare le recenti elezioni nel clima del terrore e della corruzione. La pietosa trovata di far presentare *in extremis* alcuni candidati d'opposizione di comodo non può dare una seria validità costituzionale alla recente consultazione elettorale il cui carattere fittizio è largamente provato dall'ampiezza dell'adesione popolare alle manifestazioni del Partito della Grande Somalia, non rappresentato tuttavia dal Parlamento di Mogadiscio e che rivendica nuove e libere elezioni.

Accanto alla debolezza della reale influenza politica dell'attuale partito governativo somalo, desta preoccupazione, ed è motivo di implicita critica alla politica dell'A. F. I. S., la debolezza della vita economica somala.

Come appare dal preventivo del bilancio e dal sommario consuntivo della relazione di maggioranza solo una piccola parte delle ingenti spese sostenute dallo Stato italiano in Somalia sono state destinate a investimenti produttivi, né d'altra parte l'Italia ha saputo ottenere i necessari cospicui investimenti dai diversi fondi delle Nazioni Unite o da organismi internazionali. I recenti investimenti statunitensi hanno avuto soprattutto un carattere politico né risulta che, alla vigilia della scadenza del termine del mandato, vi sia da parte del Governo italiano una chiara visione delle necessità economiche somale né delle possibilità di affrontarle; non si tratta naturalmente di prevedere nuovi aggravii per il nostro erario bensì di creare le condizioni che facilitino investimenti di tipo non coloniale e permettano di valorizzare pienamente le risorse nazionali somale che, seppur limitate, non sono trascurabili tenuto conto della scarsa densità della popolazione.

I doveri che l'Italia si è assunta verso la Somalia non potrebbero considerarsi esauriti dalla costituzione di una forza di polizia, un modesto apparato amministrativo e un parlamentino e un governo di democraticità e solidità molto discutibili.

#### PAESI ARABI DEL NORD AFRICA

Tra le zone in cui la cosiddetta politica di « fedeltà atlantica » ha paralizzato praticamente le iniziative politiche, diplomatiche, commerciali e culturali italiane meritano attenzione particolare i paesi arabi e dell'Africa del Nord.

La situazione varia evidentemente da Paese a Paese ma è generalmente influenzata dalla posizione che il Governo italiano ha assunto nei confronti della politica algerina della Francia e da quella che è stata la sua posizione al momento delle crisi di Suez, della Siria e del Libano.

Un grande capitale di simpatia ed enormi possibilità potenziali sono stati e sono spercati, grossi danni sono stati arrecati ai traffici italiani e alle nostre comunità colà residenti.

Il viaggio dell'onorevole Fanfani in Egitto è stato effettuato troppo in chiave propagandistica per poter conseguire degli effetti sensibili; molto limitati anche i risultati della missione Carli per cui il lievissimo miglioramento delle nostre relazioni con l'Egitto non sono che il riflesso di certe iniziative economiche italiane, d'altronde apertamente criticate ed osteggiate da molti circoli governativi, e di un alleggerimento generale delle relazioni dell'Egitto con i paesi occidentali. L'Italia che poteva essere la prima sta arrivando ultima tra le nazioni occidentali perché si muove sul loro stesso terreno.

In Libia al ristagno della situazione della nostra comunità e dei nostri scambi corrisponde un sempre più manifesto intervento economico e politico angloamericano. Né da parte italiana ci sembra si sia reagito con sufficiente energia anche a certi gesti quali le concessioni petrolifere ai monopoli anglo-americani.

In Tunisia nonostante l'orientamento politico generale dell'attuale Governo grave è la posizione dell'Italia a proposito dell'Algeria. Essa danneggia la nostra comunità che per le sue condizioni sociali è colpita dalle misure di « tunisizzazione » senza che una seria e previdente politica di investimenti e di collaborazione economica finanziaria e tecnica tra il Governo italiano e quello tunisino, aiutando quest'ultimo ad affrontare i gravi problemi economici del paese, permetta ai nostri connazionali colà residenti di inserirsi nella nuova realtà economica e politica del paese. Inspiegabile è inoltre la carenza governativa per la realizzazione dell'indispensabile accordo di pesca tra l'Italia e la Tunisia.

Come è stato provato da un recente dibattito parlamentare è, d'altra parte, necessario che provvidenze governative immediate siano prese, in attesa di nuove norme di legge, a favore dei meno abbienti tra gli italiani di Tunisia.

A proposito dell'Algeria ci limiteremo ad osservare che la posizione governativa è arrivata all'assurdo di assumere all'O. N. U. una posizione contraria all'indipendenza dell'Algeria quando la stessa delegazione degli Stati Uniti si asteneva.

Di grave significato politico e morale ci sembrano inoltre l'atteggiamento della Croce Rossa Italiana e degli enti e stampa filogovernativi sulle questioni dell'aiuto ai rifugiati algerini e sulla gravissima questione dei campi di concentramento per la popolazione civile algerina.

Presto o tardi in un modo o nell'altro l'Algeria arriverà alla sua indipendenza; è prevedibile che questo avvenga in forme che in qualche modo permettano che siano tutelati o comunque risarciti gli interessi dei cittadini francesi colà residenti e probabilmente anche gran parte di quelli francesi in generale. In tal caso la comunità italiana d'Algeria e gli interessi italiani verranno, in maggior misura di quanto è successo per la Tunisia, ad essere i più danneggiati. La politica che ci fa essere oggi schierati contro un popolo che vuole la sua indipendenza non solo ci umilia, non solo ci impedisce di stabilire relazioni proficue per il nostro Paese, ma ci promette danni per il futuro.

L'importanza del Marocco per la sua estensione, le sue ricchezze naturali e la sua posizione geografica esigerebbe una ben maggiore iniziativa e attenzione verso quel Paese. Purtroppo anche per esso valgono molte delle considerazioni predette; il fatto che il Marocco, a differenza della Tunisia, abbia regolari relazioni diplomatiche con l'U. R. S. S. e la Repubblica Popolare Cinese, sviluppi una politica estera di pace e inizi serie riforme sociali, esige maggiore comprensione da parte italiana e maggiore autonomia d'azione nei confronti degli interessi francesi, se non vogliamo essere tagliati fuori dalle nuove correnti di scambio che vi si creino.

Il modo come, per ragioni di partito o per interessi particolari, i circoli governativi e la grande stampa italiana abbiano recentemente criticato o taciuto un importante accordo concluso in quel paese dall'E. N. I., è un indice dell'incapacità di vedere quanto vi è di nuovo nel mondo arabo. A parer

nostro la via delle nuove relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa del Nord non può essere, o comunque non può *solo* essere, quella degli accordi E. N. I.; quei paesi hanno difficili problemi nazionali, sociali, economici e tecnici da risolvere; chi *li aiuterà* a risolverli potrà avere la loro amicizia e vantaggi politici ed economici; l'Italia, che non dispone di grandi capitali finanziari, può però disporre di un capitale politico che, se bene utilizzato, può essere di reciproco giovamento.

Questo può tuttavia avvenire solo con una svolta radicale, con un abbandono delle posizioni di sudditanza verso De Gaulle, con un nostro deciso inserimento nella linea di sviluppo nazionale e sociale di quei paesi.

#### PASSAPORTI E SCAMBI TURISTICI CON I PAESI SOCIALISTI

Contrariamente ai dettami della nostra Costituzione continua la pratica della discriminazione nei confronti dei cittadini italiani che per qualsiasi motivo intendono recarsi nei paesi socialisti dell'Europa e dell'Asia, tanto con quelli con cui l'Italia ha regolari relazioni diplomatiche quanto con gli altri.

La questione non è regolata per legge ma dagli organi amministrativi e si è creata l'assurda situazione per cui il parere o il rapporto di un funzionario di pubblica sicurezza decide se un professore o uno scienziato italiano fa bene o no a partecipare ad un Congresso internazionale!

L'Italia è unica tra i paesi dell'Europa (assieme alle dittature della Penisola Iberica e alla Grecia) a realizzare una simile pratica, per cui oggi, dopo dodici anni di propaganda sulla « cortina di ferro » gli ostacoli a viaggi d'affari, di studio, di turismo nei paesi socialisti da parte dei cittadini italiani vengono unicamente dalla difficoltà di ottenere l'estensione da parte delle nostre autorità nazionali della validità del passaporto italiano a quei paesi.

La necessità di umilianti domande, di lunghe attese e la pratica dei frequenti rifiuti (a cui sono sottoposti anche gli stessi parlamentari!) limita le iniziative non solo individuali ma collettive, scoraggia le agenzie turistiche nazionali ed estere, impedisce la conclusione di fruttuosi affari.

Se sul piano culturale e artistico il danno per l'Italia è meno palese, lo è, sensibile ed evidente, nel campo del turismo. Vogliamo soltanto ricordare i clamorosi esempi dello

scorso anno per cui da un lato si impedì a qualche centinaio di turisti sovietici di venire in Italia per la coincidenza con la campagna elettorale (per fortuna simile pratica non si estende a tutti i turisti per tutte le nostre campagne elettorali!) e a centinaia di turisti italiani che avevano regolarmente versato le loro quote di viaggio presso agenzie di viaggio e club automobilistici fu impedito di recarsi in U. R. S. S.

È necessario comprendere che l'avvio ad ampie correnti di scambi turistici con i paesi socialisti non può avvenire che su basi di reciprocità. Il grande interesse esistente nel pubblico italiano per conoscere la vita dei paesi socialisti e il fatto che questi paesi praticino ora una politica molto liberale nei confronti del turismo internazionale, crea le condizioni per soddisfare non solo i legittimi desideri di molte decine di migliaia di cittadini italiani ma di avere in Italia altri turisti stranieri. Le ricchezze artistiche e le bellezze naturali dell'Italia sono particolarmente apprezzate nell'Europa orientale; inoltre la differenza delle condizioni climatiche può permettere iniziative turistiche particolarmente vantaggiose per noi prolungando la nostra « stagione » ai mesi primaverili e autunnali.

Sempre per sottolineare l'anormale situazione in cui si è venuta a mettere l'Italia, per motivi che non possono essere che un cieco settarismo e una meschina partigianeria, ricorderemo come l'Italia sia l'unico Paese europeo (con la Spagna e il Portogallo) a non avere linee aeree dirette con nessun Paese socialista e che gli italiani che si recano in quei paesi devono utilizzare compagnie aeree straniere. Da parte italiana sono state fino ad oggi respinte o scoraggiate le proposte di vari paesi socialisti per stabilire un traffico aereo diretto, nonostante l'interesse che questo avrebbe per noi anche per il transito e per l'avvio da e per i paesi socialisti di altri passeggeri su linee aeree italiane (per esempio per l'Africa e l'America Latina).

#### RELAZIONI CULTURALI CON I PAESI SOCIALISTI

In questo campo, la cui importanza va diventando sempre maggiore, si rileva forse ancora di più la insufficienza di iniziativa, o, anzi, la mancanza di una politica italiana.

Attualmente l'Italia risulta avere degli accordi culturali con due soli paesi del campo socialista, uno con la Romania e l'altro con l'Ungheria. Sono però accordi stipulati tra il

governo di Mussolini e i governi fascisti romeno e ungherese, prima della fine della seconda guerra mondiale. Quello ungherese è poi stato almeno in parte aggiornato, quello romeno è, in pratica, inesistente. Ecco la realtà della situazione che contrasta con le esigenze tanto più se si valuta che mentre tale risulta essere l'atteggiamento governativo italiano, invece non solo i paesi ex-coloniali e neutrali, ma gli stessi paesi dell'alleanza atlantica stanno firmando uno dopo l'altro degli accordi culturali e tecnico-scientifici con l'Unione Sovietica e altri paesi socialisti. Così la Francia ha curato particolarmente nel programma degli scambi culturali tra Francia e U. R. S. S. per l'anno 1959, quelli nel settore dell'istruzione superiore, nonché gli scambi artistici. Inoltre sono stati previsti soggiorni di delegazioni di carattere scientifico ed è stato previsto anche lo scambio di tecnici. Molto importanti per esempio gli accordi e i conseguenti scambi culturali tra la Francia e la Polonia.

Il 28 marzo di quest'anno è stato firmato un accordo sulla cooperazione culturale, scientifica e tecnica tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna che prevede, tra l'altro, scambio di studenti, professori, insegnanti, specialisti della scienza e della tecnica, dell'industria e dell'agricoltura. Inoltre scienziati dei due paesi si scambieranno visite tenendo conferenze nelle Università su argomenti scientifici. Grande importanza viene altresì data agli scambi culturali e artistici, esposizioni di libri, di belle arti, festival cinematografici, ecc.

Del gennaio 1958 è l'accordo concluso tra gli Stati Uniti e l'U. R. S. S. nel campo della cultura, della tecnica e dell'istruzione pubblica. Sono previste trasmissioni radiofoniche e televisive, scambi di delegazioni di specialisti nel campo industriale, agricolo e medico, viaggi di rappresentanti di organizzazioni culturali sociali e giovanili e studentesche, conferenze comuni di organizzazioni dell'U. R. S. S. e degli Stati Uniti, collaborazione nel campo del cinema, scambio di artisti, di complessi teatrali, viaggi di scienziati, ecc. Più recente l'accordo firmato tra la Repubblica Federale Tedesca e l'U. R. S. S.

Le trattative iniziate sotto la spinta della pubblica opinione italiana per la conclusione di regolari e normali accordi culturali, analoghi a quelli conclusi da altri paesi della Europa occidentale, con paesi come l'Unione Sovietica, la Polonia e altri, sono da anni insabbiate malgrado la buona volontà e l'interesse che da parte di quei paesi sono stati più volte dimostrati.

Tutti i contatti culturali, scientifici ed artistici con i paesi socialisti sono in Italia affidati all'iniziativa e alla buona volontà di Enti, associazioni, privati, con un evidente sperpero di energie, con inevitabili ritardi, senza una base solida che ne permetta un ampio e regolare sviluppo. Ancor peggio, in numerose occasioni, gli impedimenti e i ritardi per la concessione di visti di entrata o per l'estensione della validità di passaporti da un lato, l'arbitraria interdizione di manifestazioni artistiche e culturali già concordate hanno rappresentato un vero e proprio ostruzionismo governativo a questi scambi.

Condannabile su un piano morale oltretutto politico ci pare anche l'atteggiamento degli organi governativi italiani contrari alla creazione di quella fondazione Malaparte che il defunto scrittore legò ai suoi colleghi cinesi nelle sue ultime volontà.

Su questo sfondo estremamente gravi suonano le parole che un Ministro, l'onorevole Andreotti, ha pronunciato recentemente al Senato: « La Russia è nota nel mondo soltanto per le sue armi di distruzione. Trovate mi un solo medico, una sola medicina famosa che la Russia abbia dato alla civiltà umana, indicatemi una sola sua scoperta in questo campo ». Crediamo sarebbe molto più difficile trovare il nome di un'altro ministro che non sappia nulla di Pavlov, di Filatov e di tanti altri!

La necessità di porre termine a una simile impostazione assurda e provinciale delle nostre relazioni culturali e di mettere l'Italia al passo con tutte le grandi correnti della cultura e del pensiero mondiale, è, a parer nostro, urgente.

Il fatto che, né nello stato di previsione del bilancio, né nella relazione di maggioranza, vengano previsti o suggeriti stanziamenti ed incrementi d'organico per lo sviluppo di questa attività ci appare inquietante mentre è, a parer nostro, indispensabile che accanto ai necessari strumenti diplomatici, vengano, da parte italiana, trovati gli uomini e i mezzi indispensabili.

#### PROBLEMI DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE

Le rimesse dei connazionali emigrati all'estero hanno continuato a costituire un apporto notevole alla bilancia dei pagamenti. Tuttavia, malgrado che sempre più difficili si siano andate facendo le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori emigrati, niente di serio è stato fatto in questo ultimo anno né sul

piano legislativo, né mediante l'azione di governo per affrontare i gravi problemi dell'emigrazione. Il presente bilancio reca ancora stanziamenti del tutto insufficienti per organizzare un servizio di assistenza per i connazionali emigrati all'estero. Evidentemente il Governo non ha tenuto alcun conto delle critiche che furono mosse da tutti i settori della Camera su questa specifica questione nel corso del dibattito sul bilancio precedente.

Occorre inoltre sottolineare l'estrema debolezza della azione del Governo a tutela dei connazionali emigrati in Francia duramente colpiti dalla svalutazione del franco. Il Governo belga ha ottenuto per i propri lavoratori emigrati in Francia il totale indennizzo del danno finanziario derivato dalla svalutazione del franco mentre il Governo italiano, senza consultare le Organizzazioni sindacali, ha stipulato col Governo francese un accordo che regola i salari dei lavoratori bieticoltori italiani emigrati in Francia sulla base di una bonifica di cambio del 5,2 per cento mentre, com'è noto, la svalutazione del franco è stata del 17,5 per cento.

Ben altra sensibilità dimostrò invece il Governo verso gli esportatori per i quali all'indomani stesso della svalutazione del franco adottò una serie di misure atte a risarcire pienamente i danni.

Più che giustificato e legittimo appare perciò il risentimento dei connazionali emigrati all'estero i quali ritengono che il Governo italiano si occupi di loro solo per spingerli ad emigrare.

A nostro giudizio appare urgente ed indifferibile una svolta radicale nell'azione del Governo e del Parlamento in questo settore.

Occorre innanzitutto che il Governo consideri gli accordi bilaterali che regolano le condizioni salariali, normative e previdenziali dei lavoratori italiani all'estero per quelli che sono in realtà: vale a dire dei contratti di lavoro, che non possono essere stipulati dal Governo in assenza delle rappresentanze sindacali dei lavoratori, finora sistematicamente ignorate dal Ministero degli esteri. Occorre che tali accordi bilaterali contengano norme chiare atte a garantirne l'applicazione e ciò in primo luogo creando le condizioni che consentano alle Organizzazioni sindacali di esercitare le proprie funzioni tra i lavoratori emigrati e mediante la costituzione di un'adeguata rete di patronati.

Va inoltre riesaminata tutta la legislazione esistente in materia di emigrazione ormai invecchiata, per adeguarla alle attuali esigenze anche sulla base dei diritti che la Costituzione garantisce ai cittadini italiani. Si prenda ad esempio il caso delle centinaia di migliaia di lavoratori avviati verso paesi privi di una legislazione previdenziale e che dopo anni di lavoro tornano in patria non avendo maturato alcun diritto alla pensione e all'assistenza; o il caso di connazionali emigrati nei paesi transoceanici come l'Australia, il Canada e l'Argentina, che rimpatriando perdono tutti i diritti acquisiti, mentre in generale vengono a decadere dagli stessi diritti che avevano maturato in Italia prima di emigrare. Merita particolare attenzione la situazione di tutti coloro che, costretti ad emigrare da una Nazione all'altra, non riescono a maturare in nessuna di queste il diritto alla pensione e, vecchi, se ne ritrovano privi pur avendo duramente lavorato per tutta la vita; o ancora delle centinaia di migliaia di lavoratori stagionali occupati per alcuni mesi all'anno in Francia ed in Svizzera che non riescono a maturare il diritto agli assegni familiari ed all'assistenza malattia per i propri familiari residenti in Italia. Bisogna anche pensare alla questione delle malattie professionali. Per tutte queste questioni occorre evidentemente provvedere mediante accordi bilaterali, ma, a nostro avviso, tutte le volte che questo non è possibile, deve provvedere, nei confronti dei lavoratori, lo Stato italiano.

Appare anche indispensabile una radicale riorganizzazione degli uffici che oggi si occupano dell'emigrazione nel senso della loro unificazione e del loro coordinamento, così come è urgente provvedere ed orientare in modo giusto ed attrezzare adeguatamente i nostri consolati nei principali paesi di emigrazione, consolati, che, salvo lodevoli ma sporadiche eccezioni, oggi non svolgono alcuna azione di tutela nei confronti dei nostri emigrati.

Anche l'organizzazione della scuola italiana all'estero va urgentemente rivista in rapporto alla consistenza ed alla localizzazione della nostra emigrazione. È intollerabile che in alcuni paesi europei come la Francia, il Belgio e la Svizzera dove esistono interi villaggi e cittadine a popolazione prevalentemente costituita da emigrati italiani, il Governo non abbia sentito il dovere di organizzarvi delle scuole elementari malgrado le pressanti richieste reiteratamente avanzate dai nostri emigrati.

## I FINANZIAMENTI PER IL RECUPERO DELLE OPERE D'ARTE IN GERMANIA

Di fronte all'ampiezza e alla gravità della questione del recupero delle opere d'arte in Germania e per tutte le menomazioni che persistono del patrimonio artistico nazionale il Governo continua a stanziare sul bilancio del Ministero degli affari esteri la esigua somma di lire 30 milioni annui per questo servizio, somma esigua se confrontata con quella destinata per l'Istituto del Medio ed Estremo Oriente (lire 300 milioni) e a maggior ragione con quella per l'Istituto per l'Oriente, che stranamente prevede attività di scavi archeologici, istituzionalmente competenza di altri enti e organizzazioni, e che riceve lo stanziamento annuo di lire 50 milioni.

Si domanda se il Governo abbia considerato la diversità di queste cifre e la loro importanza in rapporto al patrimonio culturale della nazione dei vari enti su citati.

È, a nostro giudizio, necessaria una modifica allo stanziamento per il recupero delle opere d'arte (l'Ufficio è costituito da tre sezioni per le ricerche in Italia e da una Missione permanente in Germania) aumentando la spesa da lire 30 milioni a lire 150 milioni annui (stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1959-60. Titolo II - Spesa straordinaria). Ciò è particolarmente urgente in previsione della ripresa delle ricerche delle opere mancanti, stabilita con l'apposita Delegazione tedesca per il 23 giugno 1959.

La spesa di lire 30 milioni (15 riservati e 15 ordinari) è insufficiente sotto tutti i rapporti ed è da ricordare che a causa di questa carenza la Delegazione ha dovuto chiudere le sezioni di Firenze e di Bolzano incaricate della ricerca delle opere mancanti e, tre anni or sono, la Missione in Germania.

Tra pochi giorni riprenderanno le trattative con i tedeschi per il recupero delle 600 opere ancora giacenti in Germania. È auspicabile che il Governo voglia e sappia dare il dovuto aiuto e la necessaria attenzione affinché il patrimonio comune di tutti gli italiani sia restituito al Paese.

## SUL FUNZIONAMENTO DELL'APPARATO DEL MINISTERO

Il Ministero degli affari esteri è designato a contribuire alla definizione concreta della politica estera nazionale con l'apporto delle proprie competenze, indicando agli organi

governativi i dati obiettivi dei problemi da risolvere. In quale misura l'attuale organizzazione del servizio degli affari esteri è in grado di rispondere alle esigenze attuali, cioè di un mondo che si allontana sempre più rapidamente da quel modello di relazioni internazionali a cui corrispondevano gli strumenti tradizionali della diplomazia?

Il personale della carriera diplomatico-consolare prevale sulle altre carriere in tutti i posti più elevati del Ministero, ed ha il monopolio della Direzione generale del personale: praticamente assume le funzioni di datore di lavoro di tutto il rimanente personale, trovandosi così in contrasto con le rivendicazioni del personale dei gradi inferiori. La situazione poi, a causa del continuo e rapido avvicendamento dei diplomatici tra i posti al centro e quelli all'estero, rimane nelle mani di persone sempre diverse, a cui manca spesso sia la formazione per questo genere di attività, sia il tempo e la volontà di acquisire la conoscenza specifica dei problemi. Alcuni recenti spostamenti da una sede all'altra fatti solo per soddisfare determinate richieste personali oltre a costare ingenti somme all'erario non hanno lasciato buona impressione nei paesi dove i nostri diplomatici erano accreditati.

Datore di lavoro anche verso se stesso, il personale della carriera diplomatico-consolare è dilaniato all'interno da rivalità di persone: ciò che facilmente si scorge nell'arbitrarietà di certe nomine, promozioni e trasferimenti, i quali dipendono dal gruppo di funzionari che riescono di volta in volta ad assumere la direzione del Personale e delle Segreterie.

Questo aspetto della situazione è apparso con chiarezza lo scorso autunno, con i bruschi cambiamenti di personale (la cosiddetta ribellione dei « mau-mau »!), cioè con il sopravvento di un gruppo di giovani che oltre all'audacia e alla spregiudicatezza avevano l'appoggio dell'onorevole Fanfani; ma è apparso di nuovo, più di recente, con le disposizioni per « ristabilire » la situazione. Danneggiano la qualità e il prestigio della nostra diplomazia anche le manifestazioni recenti di indisciplina di alcuni alti funzionari del servizio.

In questa situazione elementi di grande valore o giovani diplomatici promettenti sono umiliati ed avviliti.

Ma la poca chiarezza di idee in tema di organizzazione risulta per esempio anche dal modo come si trova ripartito il personale direttivo nei vari ruoli del Ministero. La

ripartizione delle carriere, cioè, non coincide affatto, come dovrebbe, con quella delle funzioni e delle specializzazioni richieste. La carriera diplomatico-consolare è da lungo tempo soppressa negli altri paesi, dove invece le due carriere sono distinte. Per l'Italia, il Console è ora chiamato a svolgere una attività di collegamento amministrativo tra il connazionale all'estero e le autorità del suo paese, e contemporaneamente un lavoro giornaliero di assistenza economica e culturale all'emigrato. Attività queste delicate e importanti, ma estranee in gran parte alle finalità della diplomazia e alla specializzazione che questa richiede. Giovani funzionari sono costretti a sperimentare per lunghi anni la loro preparazione storica ed economica in piccole città di provincia, quali consoli, ma sono spesso colti da comprensibile sconforto e delusione di fronte ad un lavoro per il quale non sono preparati né destinati in modo stabile, e lasciano il servizio nelle mani dei loro dipendenti che lo svolgono secondo le loro possibilità. Altri si abituano a vedere il mondo e la diplomazia sotto l'angolo visuale della provincia e delle questioni private. Tutti e due gli aspetti sono dannosi per lo svolgimento della vera e propria attività diplomatica, ma il danno non è meno grave se si pensa ai compiti specificamente consolari nell'interesse dei nostri lavoratori all'estero.

Distinte sono invece la carriera commerciale, quella degli addetti stampa, quella per l'emigrazione e anche quella dei « commissari tecnici per l'Oriente ». La differenziazione strutturale attuale delle due carriere, diplomatica e commerciale, che si riflette nella diversità dei programmi di concorso e della formazione professionale e della mentalità dei due corpi burocratici, è prova, e nello stesso tempo riflesso, di quella mentalità formalistica che mantiene la diplomazia italiana al di qua della vita reale del mondo odierno.

Una effettiva differenziazione di funzioni è di fatto smentita dalla previsione in organico di un numero di posti di addetto commerciale molto inferiore al numero delle ambasciate o legazioni presso le quali esiste la carica, o comunque un funzionario commerciale, cosa che denota come sia prassi normale che le funzioni, che dovrebbero essere proprie ed esclusive della carriera commerciale, siano assolute da quella diplomatico-consolare.

L'esistenza di una « carriera per l'Oriente » sarebbe giustificata se i funzionari di questa carriera conoscessero le lingue di quei paesi del Medio e Estremo Oriente, le lingue slave,



i principi dell'economia pianificata ed i problemi ideologici e nazionali dei paesi nei quali sono chiamati a svolgere la loro funzione.

In realtà i puri diplomatici non sono in grado di seguire, neppure dall'esterno, gli avvenimenti e gli sviluppi ad esempio dei paesi socialisti, perché ne ignorano totalmente il linguaggio tecnico-economico (e quei funzionari — pochi, ma ne esistono — che avrebbero la necessaria competenza sono posti nell'impossibilità di servirsene perché sprovvisti di strumenti di lavoro).

In confronto alla importanza che assumono in tutti i settori le nostre relazioni con i paesi socialisti e i nuovi paesi indipendenti, l'attrezzatura ministeriale e la qualifica o il numero dei funzionari destinati a questa attività non hanno subito il necessario incremento.

La carriera per l'emigrazione dovrebbe essere, per quanto già esposto, la carriera consolare per eccellenza. Si scopre invece che pochissimi funzionari della carriera dell'emigrazione ricoprono posti di direzione nei consolati all'estero.

Il problema è strutturale, ma è anche qualitativo. Il problema del reclutamento non è stato mai affrontato seriamente dal Ministero degli affari esteri. Come risulta da una statistica fatta nel 1956 e commentata da *Solidarietà*, giornale sindacale del Ministero degli affari esteri, la grande maggioranza dei candidati ai concorsi degli esteri è rappresentata da giovani residenti a Roma. Se si tiene conto dei vincitori, la proporzione dei romani aumenta, e tra di essa quella dei figli e dei parenti di diplomatici o di uomini della maggioranza governativa è elevata. La ragione di questo fenomeno può essere spiegata così: i programmi di esami sono talmente vasti e impegnativi da scoraggiare l'onesto provinciale che li prende sul serio.

Per essere più aderenti alle effettive esigenze del servizio, occorrerebbe sfrondare i programmi di molte parti superflue, fare più largo posto all'economia, non limitandola alla dimostrazione di avere acquisiti i principi di teorie che sono ormai superate nella scienza moderna; introdurre prove pratiche, sull'esempio di ciò che vien fatto in altri paesi, e dare posto a materie quasi

ignote nelle nostre Università, ma essenziali per la formazione di un diplomatico oggi: quali la sociologia, l'organizzazione del lavoro, ecc.

Ma occorre dire qualcosa circa il reclutamento dei collaboratori. Da circa 25 anni non si bandiscono agli esteri concorsi di gruppo B. Pressochè lo stesso si può dire per il gruppo C. I quadri sono ormai vecchi per cui si può dire che tra qualche anno, con i primi collocamenti a riposo, di colpo tutte le carriere di concetto e ausiliarie resteranno vuote. Frattanto i lavori di ordine più faticosi e che richiedono slancio e dinamismo, vengono svolti da un gruppo di giovani contrattiste assunte e riassunte di tre mesi in tre mesi, a volte con sospensione del pagamento degli stipendi per un paio di mesi, angheria che le interessate sopportano per non perdere il pane guadagnato in condizioni di sfruttamento che lo Stato punirebbe gravemente se provenisse da privati (certi stipendi si aggirerebbero sulle 31.000 lire mensili!).

Quando si è parlato di una riforma della burocrazia, il Ministero degli esteri si è limitato a poche correzioni per rimediare alle falle della carriera diplomatico-consolare, peggiorando deliberatamente la situazione delle altre carriere.

Le difficoltà sono molte: (risulta che il ministero conta ben 28 ruoli di cui undici direttivi!) tuttavia una riforma è certamente possibile, purchè si abbia il coraggio di andare sino in fondo e non si tema di colpire determinati privilegi o forme d'organizzazione superate dalla vita.

Nello stesso tempo il nostro Ministero degli Esteri, unico fra quelli dei grandi stati moderni, non è organizzato in base al principio delle aree geografiche.

Se si vuole poi che il Governo e il Parlamento non siano indotti in errori di visuale, è necessario che le persone prescelte per la elaborazione dei piani di questa auspicata riforma siano scelte con ocularietà, non soltanto dentro ma anche fuori del personale ministeriale.

PAJETTA GIULIANO E ROSSI MARIA  
MADDALENA, *Relatori di minoranza.*